



www.booktribu.com

Andrea Malabaila

I ragazzi vanno a Londra

Proprietà letteraria riservata
© 2022 *Business Athletics* di Emilio Alessandro Manzotti

ISBN 979-12-80877-25-3

Curatore: Gianluca Morozzi

Prima edizione: 2022

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu è un marchio di proprietà di *Business Athletics*
di Emilio Alessandro Manzotti
contatti: amministrazione@booktribu.com

Prefazione

Qualcuno, all'inizio del millennio, sognava ancora l'India. Altri volevano trasformarsi in novelli Jack Kerouac e guidare senza meta lungo qualche sterminata highway a stelle e strisce. Certi avevano visto *Marrakech Express* e progettavano scalcinati e avventurosi viaggi in Marocco, magari attraversando il deserto in bicicletta come Abatantuono e Bentivoglio.

E poi c'era Londra. La città da cui provenivano tutte le novità, le nuove mode, la musica, il look. C'era Enrico Brizzi che parlava di "tutto l'odore di saga londinese che si lascia alle spalle", a proposito del chitarrista dei Public Image Limited, nel famoso passaggio sulla "musica da tinello". E quell'odore di saga londinese tutti noi lo volevamo respirare. Tutti noi che ancora adesso, se sentiamo nell'aria una fragranza di curry, o di kebab, per quanto anche in Italia siano diventati profumi abituali, per un istante ci ricollegiamo in modo istintivo alla prima volta che li abbiamo sentiti, in qualche stradina laterale di Whitechapel, là dove una volta Jack lo Squartatore seminava cadaveri.

E poi, nel 2003, Londra tornava sulle pagine di un giovane scrittore con *Bambole cattive* a Green Park. E un anno dopo il sottoscritto incontrava il suo autore, Andrea Malabaila, in una bella rassegna letteraria sul lago di Garda. Che è un po' il modo in cui si incontra ai giorni nostri la gente che scrive, alle presentazioni di un'antologia, alle rassegne letterarie, ai Saloni del Libro...

Quasi vent'anni dopo, la saga di Green Park si è ampliata con un secondo romanzo e un lungo racconto. Era ora di raccogliere l'intera storia in un unico volume.

Questo.

Gianluca Morozzi

1.

Bambole cattive a Green Park

È una partita se stai dalla parte
dove ci sono i grossi calibri,
tante grazie – e chi lo nega.
Ma se stai dall'*altra* parte,
dove di grossi calibri non ce n'è
nemmeno mezzo, allora che accidente
di partita è? Niente. Non si gioca.

J.D. Salinger, *Il giovane Holden*

Quando si riebbe dalla vertigine
violenta che l'aveva abbattuto ai piedi
di Ghisola, egli non l'amava più.

Federigo Tozzi, *Con gli occhi chiusi*

Prologo

L'estate dei tuoi diciott'anni stava lentamente scivolando sulla pista di Heathrow, e il rombo dei motori copriva le poche parole del Bardo e si faceva sempre più forte, tipo un commento sonoro voluto dal regista per ottenere quella giusta tensione prima del ritorno a casa dei protagonisti (che, effettivamente, erano ancora piuttosto scossi per i fatti degli ultimi giorni e forse non erano ancora giunti in prossimità degli agognati titoli di coda).

Tu, allora, t'eri ficcato le cuffie del walkman negli orifizi auricolari, cercando di pensare il meno possibile all'infausto futuro prossimo venturo e convincendoti ch'era stato solo un gioco destinato a finire presto come una normale partita a Cluedo.

Eppure eravate partiti in tre, e tornavate in due.

(Senza preavviso, persino).

Che le coronarie di certi parenti sarebbero state presto messe a dura prova, era un fatto più che sicuro, ma voi non potevate farci niente, e reclinando un po' il sedile ergonomico sorvegliavate una Fanta offertavi dalle graziose mani di una hostess piuttosto carina, ancorché troppo venticinquenne troppo alta troppo british per cagarvi un pochettino. Sdraiati com'eravate, potevate pensare di essere da un analista, le nuvole sotto di voi sembravano delle macchie di Rorschach bianche, e i pensieri correvano a tremila chilometri l'ora, nelle terre in cui avevate lasciato una parte di voi prendendovi in cambio un pacco di ricordi indimenticabili, un paio di dischi introvabili, e una valigia di tazze con l'effigie di Lady D da distribuire a chi vi stava più sul culo.

Il tuo walkman aveva le batterie più morte che vive, oramai, e ascoltare le tracce sonore era quasi diventato inaccettabile, tanto

erano strascicate. Proprio come quei lentoni paurosi che vorresti ballare con una fanciulla particolarmente ispirante, anche per tutta la notte, senza renderti conto che in quelle rare occasioni il dj non ti asseconderà mai, e i ritmi saranno i più frenetici, e forse forse lei la perderai pure di vista. T'era già successo, in passato. Che invece quella moritura vacanza fosse stata *memorabile*, non c'era dubbio alcuno, e nemmeno i ragazzi dell'Antonio Oldscùl avrebbero potuto credere a tutto quel che v'era successo. Per precauzione stringevi nella mano destra la macchina fotografica, ed eri orgoglioso di mostrare presto le tue avventure su cartakodak, tranne qualcuna, ovviamente, che avresti volentieri gettato nel buco del cesso chimico.

(E il Bardo s'era addormentato, povero figliolo che già sognava l'abbraccio della sua Musa, come un soldato reduce da una campagna militare).

Tu, invece, non solo non dormivi, ma sotto sotto eri turbato ben più di una spia americana al Cremlino. Mica per paure aeree, però, ch  quelle le avevi affrontate e superate all'andata, solo per il giustificato timore di quel che sarebbe potuto succedere all'aeroporto. Cose veramente inimmaginabili.

Poi, il tuo vicino di posto, un signore sulla sessantina, aveva cominciato a dialogare con te, e tu eri voglioso di parlare come non mai, e cos , mentre il Bardo dormiva alla tua sinistra appoggiato al finestrino, prendesti a raccontare le imprese londinesi di quei quindici giorni, partendo dall'inizio come un narratore che si rispetti.

One

Era l'ultima mattina del liceo prima degli esami, e tutta l'Antonio Oldscùl era riunita nella Sacra Cappella per la Messa e il Discorso Finale del Padre Preside e della sua truppa. C'erano proprio tutti, da Padre Carbone a Padre Tartaglia, da Padre Volpiano a Padre Barbera. Un alone d'incenso intorpidiva le menti, tipo quei bastoncini indiani che bruciano gli hippy; Padre Fonzie sfoggiava il suo nuovo chiodo, ultima concessione al suo look ribelle; i quartini erano nelle prime file, ancora freschi ma non più incontaminati; voi, in ultima fila, a polemizzare sulla classifica finale del fantacalcio.

La predica del Padre Preside fu ricca di figure retoriche e di paroloni che nessuno ascoltò. Tu eri in mezzo a Cobetti e Schopenhauer, e fissavi la magica pianista di seconda che aspettava il via per intonare i soliti inni a Jesus & Family. Di solito era uno strazio, ma bastava guardarla e tutto si metteva a profumare di santità. Iniziò a suonare, accompagnata da due chitarristi sfigati. Steccò più che mai, ma quant'era bella. Eri estasiato. Non avresti mai trovato il coraggio di parlarle.

Poi Padre Tartaglia prese a magnificare i pregi della scuola e disse che eravate non solo fortunati ma fortunatisssssssimi e dovevate ringraziare il Cielo che vi aveva destinato un posto all'Antonio Oldscùl e non in quelle scuole plebee dove s'impara la fannullaggine e viva viva l'Antonio Oldscùl nei secoli dei secoli, amen. Ci mise mezz'ora a dire queste poche parole, tanto che il Padre Preside si addormentò e non si accorse ch'era di nuovo il suo turno e alla fine disse solo il suo motto preferito: «Pensate sempre in grande.» Diede la benedizione e non appena finì di dire «Andate in pace», tutti rumoreggiarono e fecero per

uscire, ma proruppe Padre Carbone e pronunciò il perentorio «Seduti!», un suo classico. Bisognava uscire in ordine, e pensare sì in grande, ma sempre con la testa dei superiori.

La scuola era finita così. Ci sarebbero stati ancora gli esami, ma vi sembrava solo un'appendice della giovinezza che in qualche modo si stava sciogliendo. Appena usciti, vi rincorreste fino alla fermata del tram per dimostrarvi che niente era cambiato e sareste stati sempre gli stessi.

Ma eri ben contento che la scuola fosse finita perché eri stanco di guardare la vita che scorreva sotto la tua finestra, e non vedevi l'ora di poter fare un grande scatolone grecolatino e confinarlo in quell'angolo della cantina colonizzato dai topi.

L'Antonio Oldscùl era un liceo di ispirazione cattonazista. Le aule erano buie perché l'energia elettrica costava troppo, le tapparelle funzionavano a giorni alterni e le finestre non si potevano aprire nemmeno durante l'intervallo per la fondatissima paura che qualcuno si buttasse con un tuffo carpiato. *Close the window* era l'unica frase in inglese che avevate imparato, perché la prof era l'addetta al controllo finestre. Per il resto, solo lingue defunte, ché come diceva qualcuno frequentavate l'istituto tecnico del latino e del greco.

La nuova vita sarebbe cominciata a luglio. Era deciso che tu, Schopenhauer e il Bardo sareste partiti per Londra come viaggio premio per la maturità. Solo che dopo gli scritti ci fu una sorpresa: gli orali erano stati fissati due giorni dopo la partenza prevista. L'ultimo sgarbo di un quinquennio da dimenticare.

E fu così che decideste, per una volta, di pensare davvero in grande, e di progettare la fuga. Era da pazzi, mollare tutto all'ultimo ostacolo, ma nessuno poteva permettersi di fraporsi ancora tra voi e il mondo. Il giorno stabilito avreste raccolto tutta

la vostra roba e quanti più soldi potevate.

«Life is very short, and there's no time, for fussing and fighting» ammonivano i Beatles. Già, non c'è proprio tempo se si ha una vita sola. «London calling» suggerivano i Clash.

Il Bardo fu subito complice e prelevò i suoi risparmi. Schopenhauer, invece, disse che non gli sembrava affatto una buona idea.

L'ultimo volo per Londra prima dello sciopero imminente era proprio il vostro, e i motori del Boeing fremevano dalla voglia di scaldarsi un pochettino. Così saliste in fretta, privi della dovuta preparazione psicologica, e salutaste il suolo patrio senza grande attenzione e senza quei tipici sventolii di fazzoletti che si vedono nei film sui transatlantici. Tu reggevi il tuo inseparabile invicta prime west ruck e guidavi il gruppetto formato da quella testa depressa di Schopenhauer e da quel romanticone perso del Bardo. Schopenhauer sfoggiava un taglio estivo quasi naziskin che assommato al suo metro e settantotto e al naso da pellicano e ai minuscoli occhi neri gli dava un'aria inquietante e vagamente horror. La camicia larga e abbondante era di quelle in dotazione ad Alcatraz, sicuro. Il Bardo invece era pettinatissimo, con la solita riga al millimetro e l'aureola d'igiene indiscutibile. Avresti scommesso che si metteva un tocco di eye-liner per far risaltare i famosi occhi verdi, e un sottopiede speciale per superare la soglia dei centosettanta centimetri. Veniva chiamato Bardo da quando sul bollettino scolastico era apparsa la sua poesia *Zig-zag di zampe di zanzara*.

Vi conoscevate da una vita, eppure avevate tutti l'impressione che il vostro primo viaggio insieme vi avrebbe svelato più cose

di diciott'anni d'amicizia. Sempre che foste riusciti a sopportarvi. Sapevate essere tutt'e tre molto insopportabili.

«Dimenticala. Si parte verso qualcosa di nuovo» avevi asserito, riferendoti alla foto che il Bardo stringeva in mano, dono recente della sua Musa con quel di più apportato dal bacio impresso col rossetto, da una dedica commovente e da tre gocce di pianto col suo marchio registrato.

E subito Schopenhauer s'era sentito chiamato in causa, cosa che gli succedeva molto spesso, da quando era stato mollato dalla sua Prediletta: «Non posso dimenticarla, lo sai. È come dimenticarsi il giorno della Prima Comunione.»

Non era il caso di dirgli né che non stavi parlando con lui, né tantomeno che il giorno della Prima Comunione per te era stato il più noioso dell'Infanzia Intera e te lo saresti dimenticato volentieri. Ora partivate. Il resto non doveva avere alcuna importanza.

Solo nel momento in cui sedendoti guardasti fuori dal finestrino, solo allora t'accorgesti che stavi per volare per la prima volta in vita tua. Nel cie-lo! So-speso in a-ria! Senza poter scendere in alcun mo-do! Se non ci fosse stato Schopenhauer a ricordarti ch'esisteva qualcosa di peggio, saresti scappato immediatamente e ti saresti scordato quella vacanza che aveva già riempito interi pomeriggi per la programmazione sistematica.

(Il tuo io più ansioso l'aveva preteso. Avevate un intero manuale già scritto, o quasi).

Poi, il decollo avvenne dolcemente, e tu ne fosti lietissimo. Non fu così per i tuoi compari, invece. Il Bardo si mise inspiegabilmente a piangere, forse preso da un attacco di panico o forse pensando alla sua Musa lontana lontana. E Schopenhauer continuava a mantenere un'aria terribilmente funebre, tipo quei becchini rattristati dalle nuove scoperte farmacologiche. Che

gente. Invece di saltare di gioia, rovinavano tutto e se ne stavano zitti come cipressi. Per due donne neanche troppo speciali, oltretutto. Stupidi. Tu, almeno, eri libero, e non appena arrivato ti saresti buttato in uno slancio vitale alla Bergson.

Per ora, ti limitavi a rileggere per la milionesima volta qualche pagina del vecchio J.D. e del suo celebre creaturo, anche perché la foto della Musa del Bardo era davanti ai tuoi occhi almeno da un'ora, e cominciavi ad avvertire una certa saturazione. Eri arrivato al punto in cui Holden Caulfield non riesce a proseguire la lettura del suo libro per colpa di quell'amico rompiballe, e già ti compiacevi del fatto che almeno i tuoi silenziosi compari ti lasciavano un po' in pace, ch  dopotutto ci tenevi molto alla cultura pop necessaria. Ogni tanto giravi gli occhi di trenta gradi, casomai la foto fosse sparita, e inevitabilmente t'imbattevi nelle braccia grassottelle della Musa, o nei suoi capelli allo shampoo rigenerante, o nelle sue gambe occultate da jeans extralarge. Una foto ben orrenda, ai tuoi occhi.

Schopenhauer, invece, preferiva guardare il cielo dall'alto, e pensare forse d'essere in paradiso coi troni, coi cherubini e con tutti quelli l . Si vedeva lontano un miglio che non era giornata, ed era meglio lasciarlo coi suoi foschi pensieri. Eppure, di colpo, quasi spaventandovi, se ne usc  col pi  grande indovinello dai tempi della Sfinge: «Lo sapete perch  non ho voluto andare in famiglia?»

«Perch  temevi che ci fosse la *solita* figlia minore pronta a stuprarti?» ridacchi  il Bardo, controllando nel riflesso del finestrino se ogni capello era al suo posto.

«No, perch  temevo di dover dividere il cesso con un puzzone di prima categoria. Ad Ale   successo, l'altr'anno. Entra in bagno, tranquillo, e a momenti *sviene*. Pensa che disdetta, se ti capita della gente cos ...»

Mai parlare di argomenti simili al Bardo. È l'unico momento in cui si risveglia dal suo mondo caramellato, dimentica pure le fotografie artistiche, e parte sgommando: «Pensa allora cosa dovrebbe dire Alfredo... Da quando va all'università divide l'appartamento con altri tre ragazzi. Uno di questi fa volontariato, e pulisce il culo ai vecchi, così non la sente più, la puzza, si è come dire *abituato*, e quando il nostro amico Alfredo va in bagno, lui entra tranquillamente...»

«No...» si stupì Schopenhauer.

«Già, entra e quasi quasi annusa. Te la immagini la scena? Alfredo seduto sul cesso coi pantaloni giù e tutto il resto, e quell'altro maiale che sta lì a parlargli di quel che mangeranno a cena, oppure dell'esame di estetica...»

«Non sarà mica *omo*?»

«No, ma scherzi? Parlano anche di donne, là dentro.»

Molto poetico. Per fortuna, eri assorto nella tua sollazzevole lettura, e sembravi esser diventato l'asociale del gruppo. E un po' era vero, almeno finché si parlava di escrementi umani. Ci sono poche cose che possono rovinarti la digestione per *settimane*, eppure quello era un vero inno alla dispepsia e all'abuso di amaroantonetto.

Comunque.

Il vecchio Holden era alle prese con la minuziosa descrizione del guantone da baseball del fratello defunto, e tu pensavi d'essere nel college insieme a lui e non più su un Boeing sospeso a chissà quali altezze. Lo pensasti almeno finché il tuo occhio destro non decise di distrarsi e tornò sulla triste traiettoria della foto della Musa a colori. A quel punto non so cosa scattò nella tua testolina, ma la tua mano afferrò quel piccolo totem bidimensionale e lo *moltiplicò*.

In mille pezzetti.

«Guarda che cazzo hai fatto!» piagnucolò il povero Bardo. «Guarda!» era decisamente colpito nel profondo. «Sei proprio un bastardo, ecco cosa sei! Un bastardo! Ha ragione, la Giulia...» Oh oh. Cazzo ne sapeva il Bardo della Giulia? Eppure l'avevi tenuta ben nascosta, quella *vicenda*, per non compromettere stupidamente la tua Immagine. Però, la Giulia. Oltre ad essere una troietta di periferia, era pure una pettegola di prim'ordine. Se lo sapeva il Bardo, lo sapeva di sicuro tutta la Regione Piemonte. «Cosa sai di Giulia?», cercavi di mantenere un'aria serena, ma eri sconvolto e d'improvviso t'eri pure ricordato di essere al tuo primo volo.

«Pensavi che non lo sapesse nessuno?», era proprio insopportabile quando gli veniva quell'aria ammiccante. «Guarda che lo sapevano *tutti*», mamma mia quanto sapeva essere odioso, il Bardo. E non era la prima volta che l'avresti disintegrato con una spada laser, quel poeta rampante. Quando ti faceva pesare i suoi *trenta* yacht, il tuo fegato s'ammalava all'istante e dovevi curarlo per giorni giorni & giorni. Lo chiamavate Berluscone, quelle volte lì.

«Cosa sapevano tutti?» riprendesti dimenticandoti una volta per tutte l'aria serena, e fissando prima il Bardo e poi Schopenhauer. Magari anche lui era uno di quelli ch'erano venuti a conoscenza della Giulia's story.

«Io non so proprio niente» ti rispose il sospettato, ma dalla sua faccia capisti che voleva solo tenersi fuori da possibili risse in alta quota. Aveva già troppi casini di suo.

«Io invece so *tutto*» sogghignò il tuo accusatore. «Ad esempio, so che tu le avresti fatto dei teneri trattamenti, ma lei preferiva un certo tennista dilettante, e allora tu, che tra l'altro ti vanti tanto di non perdere mai la testa per *mezzo quintale di carne umana*, hai scritto il suo numero di telefono in tutte le cabine pubbliche della

sua zona, con un bel po' di slogan osceni.»

«Io ti denuncio per tutte le stracazzate che stai sparando!»

«Aspetta, prima lasciami finire. Anche perché forse l'unica cosa che non sai è quanti uomini la chiamano a tutte le ore. Se ti vede, ti spacca la faccia. Adesso querelami pure.»

Colpito e affondato.

«Ma tu... come fai a conoscerla?»

«Perché, pensavi di avere l'esclusiva, su di lei?»

«Sei proprio un figlio di buonadonna. Schopenhauer, e tu la conosci?»

«Chi?»

Niente da fare, il buon Schopenhauer l'avevate proprio perso, e c'era solo da sperare negli effetti risveglianti del fresco clima britannico. Poi, però, di nuovo senza preavviso, si voltò verso di te e quasi urlò: «Ah, ma state parlando di Giulia Belcùlo?»

L'avresti ammazzato seduta stante.

«Belcùlo sarà la tua faccia!»

«Ma... la chiamano tutti così, pensavo che si chiamasse *veramente* Belcùlo...»

«Dillo un'altra volta e ti scaravento nella Manica.» Non potevi proprio sopportare che la chiamassero a quel modo.

«Guarda guarda guarda!» aveva colto l'attimo quel bravo figliolo del Bardo, «il nostro eroe che si scalda per la sua principessina. Chi l'avrebbe mai detto? Proprio lui, proprio il Signorino Basto da Me, proprio quello che prende per il posteriore quelli che hanno con sé certe foto *vergognose*...»

A parte che tra Giulia e la Musa del Bardo c'era un tale abisso che nemmeno i più audaci testimonial della Sector No Limits ci si sarebbero buttati, a parte questo un po' aveva ragione, ma naturalmente non sopportavi che tirasse in ballo certe vendette personali, e tantomeno che quello Sfigato Assoluto del vostro

amico filosofo assegnasse dei titoli a chicchessia. Comunque, per averlo ce l'aveva. Un bel culo, dico. Ma tu ne apprezzavi soprattutto quell'espressione unica da Ragazzina Ingenua Che Poi Tanto Ingenua Non È, quegli occhi da Sailor Moon o quel naso buffo mai più visto.

«Prendi esempio da Ulisse» dicesti al Bardo. «Spàssatela, finché la tua Penelope è lontana.»

«Non ricominciare con la storia del cavallo di Troia che nitrisce sui viali, ti prego.»

«Stammi a sentire e poi magari ti fanno un poema epico. Fa' come quel naso di legno di Ulisse che se l'è goduta per dieci anni e poi è tornato a casa con le balle più spaziali dell'antica Grecia.»

«Non mi sembra che se la sia goduta poi molto...»

«Non vorrai cascarci anche tu, spero. Va bene la povera Penelope che non era mai uscita dalla *petrosa Itaca* e non sapeva niente del mondo, ma tu non vorrai mica credere che ci siano giganti con un occhio solo e anche ninfe che ti *obbligano* a fermarti...»

Gesticolavi come un matto e, bisogna dirlo, avevi quel certo fascino tipico dei migliori oratori. Purtroppo, però, non ti fu concesso di finire il discorso, e proprio nel momento in cui t'accingevi a svelare gli ultimi intrallazzi ulissiani, i due *compañeros* s'ammutarono in nome della sopravvivenza. Era il temuto momento dell'atterraggio e la solita coltre di nubi londinesi rendeva ardua l'impresa del pilota. Non appena il boeing s'immerse nelle nuvole, i vostri sedili incominciarono a ballare un po', e non era chiaro a nessuno di voi se la cosa fosse normale oppure no. Era normale, però. E infatti atterriste senza problemi, e mentre il boeing continuava la sua corsa sulla pista, ripresero i discorsi più indesiderabili.

«Comunque» azzardò Schopenhauer, «scusa se l'ho chiamata *Belcùlo*, ma viene un po' spontaneo. La riconoscerai tra mille.

Voglio dire, da *quel* particolare.»

«Senti, forse non mi sono spiegato. NON VOGLIO PIU' PARLARNE. OKAY? Tua madre si è proprio dimenticata di farti il cervello...»

Da asilo. O asilo nido, persino. Mancava solo che ti rispondesse con *specchio riflesso* o con qualche altra boiata da bambino inferiore ai trentasei mesi. Invece.

«Giusto. Io non ce l'ho, il cervello. Invece tu ce l'hai. Ma non lo usi per niente. Ed è peggio.»

Biblico. Tipo la parabola dei talenti. A volte ti stupiva, quel filosofo di periferia. Quando sotteva il prossimo, era il più originale di tutti. Eh, l'arte di insultare non s'improvvisa.

Allora s'inserì il Bardo, ché dopotutto ce l'aveva lui sulla coscienza 'sto discorso da infanti: «Smettetela, dà. Dobbiamo scendere. Che ne dite di fare un patto? Da adesso fino al ritorno non si parla né di Giulia né della Prediletta di Schopenhauer.»

«E tu niente Muse, d'accordo?»

Tutti d'accordo. Scendeste e andaste a cercare i bagagli.

E cominciò l'Avventura.

La storia della storia

Questa è una storia di viaggi, di incontri e di coincidenze.

Tutto inizia in Galles, a Colwyn Bay, nell'estate del '98. Sono in vacanza studio insieme al mio amico – e futuro testimone di nozze – Roberto Gagnor. Ho finito da poco la prima stesura del primo romanzo, *Quelli di Goldrake*, e non so ancora se riuscirò mai a pubblicare qualcosa. Sono in fuga dai miei vecchi fantasmi dell'adolescenza e da una delusione con una ragazza che quantomeno ha avuto il merito di farmi capire che cosa voglio fare, al di là di tutto: scrivere. In effetti potrei dire che questa storia inizia a Torino, il giorno in cui l'ho vista per mano di un altro e ho capito che c'era bisogno di una nuova direzione e che avrei potuto trovarla – perché no – in Galles.

È a Colwyn Bay che traggo i primi spunti per la nuova storia che scriverò – una storia che però non avrà niente di autobiografico, se non piccoli dettagli qua e là. Al termine delle due settimane gallesi ci fermiamo un giorno a Londra e ne rimango innamorato. Vorrei fermarmi lì per sempre e mi sembra un'ingiustizia dovermene andare così presto.

Ma al ritorno in Italia scopro che TV Sorrisi e Canzoni, insieme a Mondadori e Medusa, ha lanciato un concorso di racconti in occasione dell'uscita del film (guarda caso) *Sliding Doors*: i tre migliori vinceranno un viaggio a Londra. Mi metto a scrivere di getto, in spiaggia. Il racconto si intitola *Lei* e racconta di un ragazzo su un tram che rimane a fissare una ragazza e non si accorge di nulla di ciò che lo circonda, nemmeno di un incidente; quella ragazza, alla fine del racconto, si scopre essere niente più che l'immagine di una modella che pubblicizza un profumo.

Intanto passano i mesi, l'idea per il mio secondo romanzo prende sempre più forma. A gennaio del 1999 mi arriva una raccomandata che annuncia la mia vittoria al concorso letterario. Nel marzo 1999 butto giù la prima scaletta. Ci sono già tutti gli

snodi principali, ma la storia è ancora ambientata a Colwyn Bay. Il viaggio a Londra, che questa volta dura una settimana, cambia prospettive e ambientazione. È così che nasce *Bambole cattive a Green Park*.

Nel frattempo esce il mio romanzo d'esordio e a fine 2000 sono pronto a spedire il mio nuovo manoscritto. E un anno e mezzo dopo (marzo 2002) ecco la telefonata dalla Marsilio: «Cesare De Michelis viene a Torino, tu ci saresti?» Ci incontriamo in piazza Carlina, da Lutèce, e alla sera ho già un contratto. Passerà un altro anno e mezzo prima di vederlo pubblicato, un'attesa dolce e snervante.

Le prime copie le vedo, le tocco e le annuso a Venezia – nel cuore ho un'immagine di me sul vaporetto con il mio sacchetto e le mie copie omaggio – e l'8 ottobre 2003 *Bambole cattive a Green Park* è in libreria. Esce in tremila copie e riceve un sacco di recensioni importanti: Dario Voltolini su *TorinoSette - La Stampa* scrive che è “un'interessante ibridazione fra gerghi, stilemi e ritmi del parlato medio adolescenziale studentesco”; Mario Fortunato su *L'espresso* lo accosta a Paul Nizan e parla di “scapricciata disinvoltura”; Giancarlo Susanna su *RaiLibro* scrive: “Un romanzo di formazione nel senso più classico della definizione, ma scritto e controllato con una padronanza che ci sembra già ora molto più di una promessa”; Enzo Verrengia su *Stilos* lo definisce “il libro deliziosamente imperdibile con cui Malabaila sconfigge per sempre la mitologia negativa di una gioventù cannibale e afasica”.

Ma soprattutto mi stupisce l'entusiasmo dei tanti ragazzi e soprattutto ragazze che lo leggono, e pure degli insegnanti che lo propongono a scuola (nonostante avessi sparso un odio diffuso nei confronti della scuola e degli insegnanti).

A proposito di coincidenze, nell'ottobre 2004 vado a Desenzano del Garda perché il mio romanzo è tra i candidati al Premio Desenzano Libro Giovani. Qui incontro per la prima volta Gianluca Morozzi, pure lui in concorso con *Despero*. Alla sera

usciamo insieme, in una Desenzano praticamente deserta, a caccia di groupie che però non si palesano.

L'anno successivo, e siamo a novembre 2005, torno a Desenzano per ritirare il primo premio: *Bambole cattive a Green Park* è risultato il libro più votato! È una cosa che mi rende tuttora molto orgoglioso perché a votare erano i giovani lettori, senza papocchi editoriali di sorta.

Nel frattempo sto scrivendo *Latte chimico*, che è lo spin-off e il prequel. Si raccontano le vicende dell'ultimo anno di liceo dal punto di vista di un gruppo di compagni dei protagonisti di *Bambole cattive a Green Park*. Ci lavoro a lungo ma poi passo ad altro. Solo nel 2013 decido di trasformarlo in un racconto lungo e pubblicarlo nella nuova collana Demian curata da Sacha Naspini e Federico Guerri per Il Foglio. Una seconda parte verrà poi pubblicata come racconto dal titolo *Dire, fare, baciare (L'ultima estate dei cabinotti)* sempre nella collana Demian e poi sulla rivista *Crack* (ora le due parti convivono nel *Latte chimico* inserito in questo volume).

E sempre nel 2013 nasce l'idea di scrivere anche un sequel. Che fine hanno fatto il protagonista senza nome, il Bardo e tutti gli altri? E soprattutto: chi è stato a uccidere Anne? Schopenhauer era davvero colpevole? Domande che erano troppo grandi per i protagonisti diciottenni, ma che avevano un senso adesso che erano passati quindici anni dai fatti narrati.

Però bisogna tornare a Londra per davvero, anche se ora c'è Google Street View ad aiutarmi. E così nel giugno 2013 – contemporaneamente ai nostri eroi – riparto per Londra con Carlotta, che sposerò l'anno dopo e che ancora non conoscevo durante l'epopea di *Bambole cattive* (nonostante l'abbia presentato – altra coincidenza – ben due volte nel suo paese).

Al ritorno mi metto a scrivere e nasce *Green Park Serenade*. Che esce nel 2016 per la nuova collana gLam curata per Pendragon da Gianluca Morozzi (rieccolo!) e Alessandro Berselli. Di nuovo escono un sacco di recensioni positive, su *Satisfiction*,

Mangialibri e molti altri blog letterari, e chi volesse spulciarle ha solo da cercare sul mio sito.

Poi un giorno a febbraio 2022 scrivo un post su Facebook, ricordando che il prossimo sarà l'anno del ventennale di *Bambole cattive a Green Park* e rimpiangendo il fatto che da tanto tempo sia fuori catalogo.

Mi risponde Gianluca Morozzi (e tre!) e mi propone di ripubblicarlo nella collana che dirige per BookTribu. Viene fuori l'idea di un volume che raccolga tutta la saga di Green Park e che curerà proprio lui.

L'abbiamo intitolato *I ragazzi vanno a Londra* ed è la dimostrazione che la paternità di un libro non è mai di una persona sola, ma è fatta di viaggi, di incontri e, sì, di coincidenze. Questo triplo romanzo è dedicato a tutti quelli che ci sono stati, e a quelli che ci saranno.

Andrea Malabaila

Andrea Malabaila è nato a Torino nel 1977.

Ha pubblicato i romanzi *Quelli di Goldrake* (Di Salvo, 2000), *Bambole cattive a Green Park* (Marsilio, 2003), *L'amore ci farà a pezzi* (Azimut, 2009; Clown Bianco, 2021), *Revolver* (BookSalad, 2013), *La parte sbagliata del paradiso* (Fernandel, 2014), *Green Park Serenade* (Pendragon, 2016), *La vita sessuale delle sirene* (Clown Bianco, 2018); la raccolta di racconti *Chi ha ucciso Bambi* (Historica, 2011); i racconti lunghi *Torino è un riccio* (Historica, 2012), *Latte chimico* (Il Foglio, 2013), *Noi che salvammo il mondo da Ivan Drago* (Intermezzi, 2016), *Al buio* (Intermezzi, 2017) con Carlotta Borasio, *Tutta la gente sola* (Liberio Marzetto, 2021), più decine di racconti in antologie e riviste.

Nel 2007 ha fondato Las Vegas edizioni, di cui è direttore editoriale. Insegna Scrittura Creativa alla Scuola Internazionale di Comics di Torino. È sposato con Carlotta e ha una bambina di nome Viola. Nella prossima vita vorrebbe essere l'ala destra della Juventus Football Club, nella precedente avrebbe voluto essere uno dei Beatles. Il suo sito è www.andreamalabaila.it.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali stores online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!



www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di maggio 2022 da Rotomail Italia S.p.A.